

L' ISTRIANO

Si pubblica ogni Mercoledì; costa per Rovigno annui fiorini 5 V. A. anticipati e fuori fiorini 5 : 80 anticipati, il seme in proporzione. Per l'inserzione di Articoli a pagamento soldi 5 per linea; tre pubblicazioni costano come due. Gruppi, lettere, ecc. alla Redazione devono essere affrancati. Il pagamento dell'associazione per Trieste può essere effettuato alla farmacia Xicovic al ponte rosso, per Venezia a mani del Sig. Leone Dott. Clemencig campo S. Stefano calle delle botteghe N. 3450 II piano, cui si potrà rivolgere per ogni altro affare attinente al giornale. — Un numero separato costa soldi 15.

L'ELETTRICITÀ E LA MEDICINA.

(Continuazione V. N. 9.)

II.

Alcune indicazioni condurrebbero ad ammettere che l'elettricità fosse stata applicata alla Medicina nei tempi i più remoti. Vi è chi asserisce perfino che i Filosofi Greci mettersero a profitto medicinale le proprietà elettriche dell'ambra. - Riflettendo però alcun poco sull'esiguità dei fenomeni allora conosciuti, e sull'incertezza dei dati che ci somministrano gli storici, si rattièpidisce invero la credenza che taluno potrebbe riporre in quelle asserzioni, per cui è d'uopo accoglierle e riferirle colla debita riserva, onde non sobbarcarsi per avventura a qualche illusoria ed erronea conclusione. -

Certo è nondimeno che i Romani conoscevano le proprietà elettriche della torpedine, di cui mangiavano le carni. - Le conobbero Plinio, Ippocrate e Galeno, pure non vi ha ragione di ritenere che ne facessero alcun uso nella Medicina.

Ad ogni modo la singolarità e la potenza dei fenomeni, che sviluppano le torpedini e gli altri pesci, che si chiamano elettrici, attrassero l'attenzione anche degli scienziati dell'epoca nostra, e dalle loro accurate indagini ebbero origine i fatti più importanti dell'elettricità animale, sui quali si fondano i principj tutti dell'Elettro-Fisiologia e della moderna Terapia Elettrica. -

Egli è perciò che credetti opportuno di far qui una breve esposizione di questi fenomeni fisico-zoologici, senza addentrarmi però in tali disquisizioni, che male si accordano coll'indole e coll'estensione di questo scritto. -

La torpedine è del genere delle raje (*Raja Torpedo*). Se ne conoscono quattro specie: la *Torpedine Narek*, la *Torpedine Galvani*, la *Torpedine Bonaparte* o *Nobiliana* e la *Torpedine Occidentale*. - Oltre a queste sono riconosciuti comunemente elettrici i seguenti pesci: il *Sylurus Electricus*, il *Gymnotus Electricus*, il *Tetraodon* ed il *Rhinobatus Electricus* e fors'anco il *Trichiurus Indicus*. -

Fra questi pesci furono istudati a preferenza la torpedine e l'anguilla tremola, ossia il ginnoto, e, tra questi due, in modo speciale la torpedine. -

Questi animali producono a chi li tocca con le dita un senso di indormentimento, un torpor doloroso nel braccio, che si estende fino al cubito, e talvolta più oltre. Una lieve scossa si prova toccandoli con una bacchetta, più forte invece se si adopera una verga metallica, e nulla se si fa uso di un bastone di cera di Spagna.

L'essenza elettrica di questa commozione, di questa scossa, fu da prima stabilita dall'Inglese *Walsch* nel 1772, ed ai giorni nostri dal *Faraday* sul ginnoto, e particolarmente dal *Linari*, dal *Matteucci*, dal *Davy*, dal *Configliacchi* e dallo *Zantedeschi* sulla torpedine, se n'è confermata la natura, avendone potuto ottenere la scintilla, la decomposizione dei corpi, la magnetizzazione dell'ago introdotto nella spirale di un conduttore di rame, la detonazione dei gas, lo sviluppo di colori e di calorico, il suono elettrico, la deviazione galvanometrica, il sapore alla lingua, il bagliore agli occhi, e tutto infine ciò che appartiene all'azione di un apparato elettrico. -

Gli organi elettrici di simili animali, quantunque non tutti, nè perfettamente conosciuti, sono due nella torpedine, situati ai due lati della testa tra i natatoi e le branchie; nel ginno-

to sono quattro, due dei quali collocati al dissotto della vescica natatoria e due alla regione della coda. - Questi organi chiamati *Corpi falcati* di *Redi*, si compongono di sepimenti membranosi ed aponeurotici longitudinali, quasi parzialmente loro, che vengono poi divisi in cavità mercuriali da diaframmi posti trasversalmente. Essi sono intralciati da numerose ramificazioni nervose e vascolari, e gli spazj, che ne risultano, sono pieni di un umore gelatinoso, albuminoide che si compone di 9/10 di albumina e di 1/10 di sal comune. - La loro disposizione poi è tale, che rappresentano l' assieme di una pila voltaica nella torpedine e di una macchina elettrica complicata nel ginnoto. - L' elettricità, che emana da una fresca torpedine, pareggia quella di una pila di 100 o di 150 copie, quella, che scaglia un ginnoto, equivale ad una scarica di 15 bottiglie di Leyda di 3500 pollici quadrati di superficie. -

Questi pesci vibrano l' elettricismo mercè un' atto di volontà sui corpi, che sono buoni conduttori, accompagnando la scarica con ripetuti movimenti muscolari; e se forti sono gli effetti elettrici nella torpedine, formidabili, come ben si vede, riescono le scosse, che tramanda il ginnoto, il quale, quasi fulmine dell' acqua, colpisce la sua preda a rilevanti distanze, la intorpidisce o la spegne.

Ma anche negli organi degli altri animali si manifesta elettricità sotto l' influenza della vita fisiologica: Nella rana indussero *Galvani*, *Humboldt* e *Valli* dei marcanti convellimenti, piegandone la coscia decorticata sopra i suoi nervi lombari; e dal *Nobili* si scopersero quaranta anni appresso, che la corrente elettrica, che dà origine a quei convellimenti, è diretta dalle gambe ai nervi. - Il *Matteucci* ha dimostrato, che nei muscoli feriti degli animali esiste una corrente elettro - animale, la quale si dirige costantemente dalla parte interna all' esterna dei muscoli stessi; e *Dubois Reymond* finalmente ha fatto conoscere che una simile corrente si ottiene anche semplicemente nell' atto delle contrazioni muscolari. -

Da questi fatti all' incirca e con tali studi si stabilì esistervi negli animali di ogni specie elettricismo, che si appellò *elettricità animale*, come, non v' ha dubbio, ve ne esiste in tutti i corpi inorganici. - Tuttavia la questione che si agita, se la tensione elettrica sia una conseguenza del processo vitale, o veramente dipenda dal-

la chimica eterogeneità degli elementi organici, non è ancora risolta: sembra però dimostrato che il modo di agire dell' elettricismo artificiale, indotto nell' economia animale, non si manifesti eguale a quello che spontaneo si svolge nei nervi; ed è perciò che alcuni scienziati mossero il dubbio, se il fluido elettrico animale sia da reputarsi identico a quello, che veggiamo sprigionarsi dalle nostre macchine ed a quello che dà luogo agli imponenti fenomeni dell' atmosfera.

È difficile invero che si venga in chiaro su questo argomento fino a tanto che non sarà evidente la natura intima dell' elettricità in genere, come anche quella degli altri imponderabili. - E diffatti, se fosse in nostro potere di ridurre all' ultima analisi e di esaminare le prime originarie *molecole* (mi si permetta l' espressione) del calorico e della luce, è forse da credersi, che queste molecole risulterebbero identiche fra loro, sia che si sottoponga ad indagine il calore, che irradia il Sole, sia quello che sviluppa una palla rovente di ferro, sia quello che tramanda la cute di un febbricitante? La luce stessa, prescindendo dalla sua intensità, non manifesta forse azioni fisiche e chimiche diverse a seconda delle diverse fonti da cui scaturisce?

Il dubbio però verrebbe schiarito, confermandosi l' opinione di molti Elettrici, che l' elettrico non è un fluido specifico, ma una modificazione della materia; e che ogni fenomeno elettrico non è che un cangiamento intermolecolare. - Ed ove infatti io consideri l' acqua, il mercurio, lo zolfo ed altri corpi allo stato solido, liquido ed aeriforme, e le diverse proprietà di quei corpi in ciascuna di queste successive condizioni, sono spinto irresistibilmente all' idea, che il calorico, l' elettricità, il magnetismo e la luce, non sieno che figlie di una stessa madre: la materia ridotta a diverse maniere di disposizione ed a diverso grado di attenuamento. -

(*Continua*).

ALTRI PENSIERI

intorno alle condizioni attuali dell' Istria

(*Continuazione V. N. 10.*)

La Penisola istriana pella sua posizione latitudinale, riparata contro gli aquiloni dall' alta catena del Monte Maggiore e della Vena ossia del Carso, filone ben pronunciato dell' Alpi Giu-

lie, viene ritenuta paese di clima propizio alla produzione dei più ricchi frutti del suolo, che allignano bene soltanto nelle plaghe favorite dalla natura. Ma che la cosa non sia così, bastavi un breve soggiorno a persuadersene. Non farò la descrizione di tutte le calamità, per così dire costanti e periodiche, per influenze meteorologiche, per l'incostanza e pei repentini cambiamenti dell'atmosfera, perchè ricantate le tante volte e di già adottate per vere; ma se ancor esse non bastassero ad inceppare il desiderato progresso agricolo, dirò per giunta, come il paese nello stato suo attuale sia male adatto, salve poche eccezioni, perchè vi possa germogliare il seme della prosperità. Senonchè lasciando che altri il faccia meglio pei diversi luoghi, io mi terrò precipuamente a questo distretto. Qui l'aspetto topografico si presenta di due maniere. La parte settentrionale monti diboscati, terreno magro tasselloso, però con molte pendici attissime alla coltivazione delle viti, e singoli punti pure a quella dell'olivo; la parte meridionale presenta un piano ondulatorio inclinato al mare, con poco terreno sù dorso massiccio di pietra calcare e qui e quà degli sfondamenti imbutiformi detti vallicole, de' vasti pascolativi squalidi e pietrosi e mancanza assoluta d'acque vive. Il diboscamento è generale, tranne in luoghi i più appartati nella parte settentrionale e nell'altra, eccettuatine alcuni boschi cedui, la maggior parte appartenenti a' fedecommissi delle cessate Signorie; i privati non possiedono che macchie o cespugli. La terra è magra, quindi tutt'altro che ferace, per mancanza di concime, essendone agli ultimi termini ridotta l'animaia; i fieni, salve poche eccezioni, poco sostanziosi e non equabilmente distribuiti a seconda i bisogni dei singoli possidenti. La popolazione è misera in tutta l'estensione della parola; e la malattia delle patate e delle uve e il deperimento delle viti non fece che accelerare di un decennio lo stato di dejezione, al quale già da parecchi anni gradatamente correvasi incontro. Egli è dunque cosa naturale che venne il tempo di pensarci a valido rimedio, - meglio tardi che mai. Si propongono come tale le piantagioni di gelsi. Infatti appresso i casali vedonsi dei robusti gelsi, ed inferir si deve che anche dalle case più discosti riuscir potrebbero benissimo. Havvi però un detto tra i nostri contadini, che « il gelso non alligna se non sente strider la padella », il che vuol dire entro ad una limitata cerchia

d'attorno alle case. Questa è una esperienza, ed il vero sarà probabilmente in ciò, perchè d'attorno alle case il terreno è letamato dalla continua frequenza degli animali e perchè il fumo sorgente dai bassi abituri attenua il rigore delle brine. E per vero, le piantagioni de' gelsi in quest'ultimi anni fatte all'aperto, forse a cagion del magro ed arso terreno, non sono punto soddisfacenti, e nei luoghi più bassi, benchè in terra più grossa, colti da freddo prima che si rafforzino le vette, gli alberetti si rimangono impediti a svolgere la debita diramazione. Ciò almeno in alcune parti del distretto. A coloro poi, che ci rammentano come l'Istria nei tempi romani contribuiva i lardi a Roma stessa, risponderei che se la quercia non produce aranci, neppur le ghiande si raccolgono fra i ciottoli; e dopo la distruzione delle antiche quercie, il tenere porci divenne se non impossibile, del certo costoso oltre il tornaconto, dovendosi li mantenere con alimenti, dei quali si serve l'uomo stesso. - In quanto a strade, va bene l'augmentarle, ma queste per sè sole non hanno la virtù magica di trasformare un paese misero in florida provincia, se altre circostanze non concorrono, onde se ne possa far uso corrispondente allo scopo, per cui a grandi stenti si costruiscono e mantengono. - La riforma dei libri tavolari, impresa forse più difficile che a primo aspetto non appaja, è da sperare che ci apporterà credito anche appresso i capitalisti esteri, e tanto più quanto i terreni della provincia saranno portati a maggiore e più sicura fertilità. Ed a questo giova pur sperare, ed esservi deve la possibilità di arrivarci, chè altrimenti o si dovrebbe abbandonare la patria, o darsi a vita inconsiderata sin che la va, e poi ci pensi a chi tocca. Ma prima di ammettere tali estremi mi farò a spiegare brevemente la causa principale che condusse a tali termini questo paese, e mi farò lecito di proporre ai mali nostri due rimedi soltanto, per non isgomentare nessuno con troppe ambagi ed esigenze.

La causa principale del cattivo stato dell'economia rurale è la suddivisione del terreno in spicciolate facoltà, e queste suddivise in numero infinito di particelle disperse ed intersecate per ogni dove in modo affatto inconveniente. Qui le terre non erano mai proprietà di pochi, ma cittadini e contadini furono tutti possidenti; e la suddivisione non avendo limite alcuno, non solo le famiglie si suddivisero talmente, da non po-

ter più sussistere del proprio, ma incalzando i bisogni, mano mano alienavano le frazioni migliori a chi si presentava all' uopo, e ne risultò quell' inviluppo fatale, che impedisce le miglierie. I possidenti maggiori non hanno tenute utili, dove potessero con economia razionale sperimentar i miglioramenti additati dal progresso, e i contadini non sono coloni, ai quali si possa imporre la maniera della coltivazione. Il possidente maggiore è costretto o per patto o per opportunità di lasciar le terre acquistate in coltura dei venditori, e questi dai vari impegni avvinti non ci trovano più il destro come regolare le facoltà loro così sconnesse. Il possidente maggiore non può accudire alle sparpagliate particelle, la coltivazione delle quali gli riesce faticosa ed impossibile a sorvegliarsi; il contadino danneggia e il proprio e l' altrui, essendo tutto aperto od addentellato, ed impossibile a cingersi di ripari. Il possidente maggiore divenne disamorato della campagna, il contadino la bistratta. Nel comune di Pisino non v'è che una sola tenuta che meriti tal nome. E qui giova osservare che fù abbastanza dimostrato da esimi statisti, quanto male apportò all' economia pubblica la suddivisione in piccole famiglie rurali, le quali consumano in proporzione assai più che le grandi e producono nella stessa proporzione assai di meno.

Si può ben considerare adesso di qual maniera s' estendeva il deterioramento in tutti i rami agricoli qui, dove da trent' anni le esigenze della vita sempre più aumentarono, mentre che fallivano i proventi con pertinace ricorrimiento, e nulla si fece per prevenire una catastrofe finale. Il ceto cittadino impoverito dei mezzi, nonchè introdurre miglierie, a cui più o meno ci vogliono sempre danari, si trovò contento di camparsela stitino e tutti ricorrevano alle quercie rimase da anteriori distruzioni ed infine si diè mano bassa all' animalia. Cessate queste risorse, la soluzione della questione diviene ormai difficile ma importante, poichè si tratta della sussistenza di una popolazione. Se si aspetta che essa da sè stessa si rialzi, dovrassi aspettare il dì quando si alzeranno tutti i defunti, ove prima non la sorregga mano forte con paterna cura; chè una popolazione ridotta a tale esiguità di mezzi non può muoversi, senon guidata e sostenuta.

Per convalidare quanto dissi riguardo alla suddivisione e dispersione dei fondi ecco quan-

to se ne ricava dai registri catastali di questo distretto, da cui si può dedurre lo sconcerto formiero del proletariato. Nel distretto di Pisino vi sono 6278 censiti, sopra un' area di 93,914 Jugeri, suddivisa in 160,000 particelle, e distinta in

arativi	Jug.	10,881	Klaft.	793
arativi vitati	»	12,015	»	1238
vigne	»	845	»	1106
orti	»	292	»	1384
prati	»	9,007	»	271
boschi d' alto fusto	»	1,222	»	48
boschi cedui	»	9,752	»	1043
pascoli boscati	»	5,605	»	495
pascoli nudi	»	37,710	»	726
paludi	»	33	»	247
sterili	»	6,252	»	1190
area d' edifizj	»	297	»	961

quindi ogni possidenza verrebbe costituita in termine medio da

arativi	Jug.	1	Klaft.	1173
arativi vitati	»	1	»	1462
vigne	»	—	»	215
orti	»	—	»	74
prati	»	1	»	695
boschi d' alto fusto	»	—	»	311
boschi cedui	»	1	»	885
pascoli boscati	»	—	»	1428
pascoli nudi	»	6	»	26
paludi	»	—	»	8
sterili	»	—	»	1593
area d' edifizj	»	—	»	75

si osserva che in questo riparto sono comprese le poche di numero ma estesissime particelle di pascoli nudi comunali formanti il fondo topografico, entro il quale il terreno atto a coltura viene compreso come le isole dal mare; come pure vi sono compresi i fondi dei fedecomessi delle cessate Signorie. Si osserva inoltre che i prati del piano danno la maggior parte fieno cavallino, i prati di monte fieno cattivo e che i più buoni prati caddero in mano di pochi proprietari, dai quali i contadini quasi ogni anno in primavera sono costretti di comperare il fieno per tenere in vita i loro animali, addebitandosi talvolta per importi maggiori che non valgono gli animali stessi.

Dei boschi d' alto fusto appartengono Jug. 667 al piccolo comune montano di Brest, Jugeri 45 a Pisino ora ridotti a ceduo, il resto ai fedecomessi delle cessate Signorie, e sono tut-

ti di faggio. Dei boschi cedui appartiene la parte migliore ai fedecomessi delle cessate signorie; i pascoli detti boscati sono ora senza traccia d'arbusti, salvo qualche ginepri e spini; i pascoli nudi, nudi in tutta l'estensione della parola, dilavati e pietrosi. L'intreccio però delle varie proprietà è indiscrivibile; e la rendita per le tante cause suesposte non può essere che lamentevole. E non poco contribuì alla miseria del paese la fatalità che i Signori feudali non vissero mai nella provincia, le cui rendite da secoli andavano consumarsi altrove a nostro grave danno e depauperamento.

Per sollevare a condizioni migliori questa popolazione agricola non basta una società agraria, la quale è più acconcia lì dove si tratta a dirigerli il buon avviamento; non arriva a tempo l'imboscamento delle dilavate pendici, chè tale processo è lento e ne fruirebbero appena le terze generazioni, poichè non vale piantar la ghianda, se prima non ci vengono coltivati cespugli e poi arbusti, onde creare il terriccio, che servir deve di suolo agli alberi d'alto fusto; nè si può pensare a casse di risparmio dove manca il soldo per comperare il sale.

In quanto alla fabbricazione dei liquori in quantità da portare un vantaggio alla provincia, osservo che non tutte le località e neppure tutte le uve attualmente crescenti sono atte a produrre, che le uve migliori fruttano poco, che lo scegliere queste a parte porta danno sensibile alla produzione del vino in massa, che vi sono molte le difficoltà in genere, poche le opportunità locali e mancanza di danaro a procurarselle; ma vorrei che altri di me più esperto ne parlasse, e non già come colui, che, innamorato del proprio assunto, cerchi di dimostrare a che punto si potrebbe pervenire seguendo le speciose teoriche; ma ci additasse il da farsi sempre avuto riguardo alle vere nostre condizioni, le quali non si possono cangiare di botto, onde non ci si venga a dire pomposamente: eccovelo spiegato, eseguite ed avrete.

È da maravigliarsi però che in quest'epoca, in cui la speculazione penetra ogni recesso, non venga nessuno ad approfittare delle nostre favorevoli circostanze e direi della nostra ignoranza, per farne le prove dove non potrebbe temere concorrenza per difetto di danari ed altre domestiche opportunità. Ma fra le tante cose, che odo proporre, due mi pajono d'urgenza ed esigibili coll'ajuto delle autorità amministra-

tive della provincia. Acqua potabile e prati artificiali. Quella come base dell'igiene pubblica e questi come base dell'economia rurale. La mancanza d'acqua potabile è di grave perniciosa alla popolazione, che deve usare l'acqua immonda dei lachi in promiscuità cogli animali, e nella state languir di sete o bere acqua fangosa, onde non poche malattie e mortalità fra i contadini, i quali, ora mi cade in acconcio l'osservarlo, erano compatibili se negli anni che bene producevano le viti consumavano il vino e si dilassavano coll'ubriachezza. L'acqua apporta nettezza e salute, ed un contadino sano diventa laborioso, non foss'altro, spinto dalla noja. -

Coi prati artificiali si riavrebbe l'animalia, quindi latte e concime e di conseguenza aumentati i prodotti campestri, da cui novello stabbio; ed incamminata una volta tal rotazione essa di propria virtù talmente va forzandosi, che non può mai più fallire l'economia che su tal pernio s'aggira. Ma ci vogliono prati artificiali, perchè i nostri danno fieno scarso e magro, e ben spesso vengono riasi dalla siccità; ci vorrebbe quindi introdurre una razza di vacche più lattifere, poichè la nostra non è perfezionabile riguardo alla produzione del latte, che potrebbe divenire il nostro precipuo condimento.

Se ora qualcuno osserverà che ci voleva tanto perchè venissi a questa conclusione, risponderò che volli esporre varie circostanze, onde chi vuole ne possa trarre varie conseguenze, e che sarei al caso di proporre ancor degli altri compensi, cui l'Istria abbisogna; ma che sarebbe fatto il primo gran passo, se si effettuassero questi due per intanto, sperando poi sempre nella promulgazione d'un codice rurale, per cui non solo verrebbero costituite le nostre facoltà, ma regolatone l'esercizio pel bene comune. Chè senza far torto all'intelligenza dei proprietarj, senza ledere il diritto privato, le provvidenze delle autorità amministrative possono estendersi pel comune bene (come lo si fa per legge riguardo ai boschi, e farlo si potrebbe verbigravia anche circa ai tigor (1) e rispettivi letamaj)

(1) Tigor o tegor vuol dire stalla comune per animali bovini e pecorini, ed è poco meglio che semplice tettoja. Uno dei tanti provincialismi istriani d'uso antico, derivante da tego-ere, e negli atti officiosi oggidì lo depurarono in tugurio, che ha tutt'altro significato; così pure meda, derivante da meta foeni, che apparisce negli atti qual bica e persino catasta di fieno; così labore (trappole di piastre di pietra per pigliare uccelli) e il giuoco delle lavre (piastre di pietra) derivante da laperae; foiba da fovea ecc. ecc.

a regolare molte altre cose nell' argomento, di cui trattasi, che contribuir potrebbero al prosperamento della popolazione. Non mi arrogo poi di dare consigli sul modo di effettuare la bisogna, ritenendo cotesto un assunto or devoluto alla pubblica amministrazione, l' ajuto della quale nelle condizioni attuali è indispensabile, avendo essa sola i mezzi efficaci per conseguire lo scopo ed interesse reale a provvedervi.

A. COVAZ — 85.

CORRISPONDENZE

Albona 10 Aprile

Nel silenzio del vostro Corrispondente di qui, silenzio che avrà certo le sue buone ragioni, lasciate che oggi vi parli io alcun che di quest' ultimo lembo della terra istriana. - Ve ne avrei parlato ben prima, se avessi avuto qualche letizia da annunziarvi; ma ahimè! non abbiamo di lieto che l' aer puro di questi monti, il sole che c' illumina, e il Quarnaro che bagna le nostre sponde. - Del resto tristezza e miseria come negli altri luoghi della provincia, miseria anzi che s' aggrava di più in più coll' avanzarsi della stagione. - Il caro dei viveri lo avete già stampato e ristampato nei - *Prezzi correnti*. Immaginatevi ora se con tali prezzi non debba a molti e molti scarseggiare il pane quotidiano; se molti non debbano o sostituirlo con bacche di ginepro e radici d' erbe, o macinare col grano anche i torsi del formentone; se non sia da attribuirsi a prodigio che cibi siffatti non abbiano ancora ingenerato straordinarie malattie: se la miseria non debba vedersi dipinta sul volto a moltissimi; se i nostri poveri non aspettino con estrema ansietà d' esser anch' essi chiamati al banchetto, che la generosa Trieste apprestava quest' anno pure ai bisognosi tutti dell' Istria.

Ma se ci manca o scarseggia il pane della vita materiale, non ci è mancato però durante la quadragesima il pane della vita eterna. - Abbiamo avuto anche quest' anno apposito Predicatore. È questa un' antichissima consuetudine della Chiesa Collegiata di Albona, un vero beneficio ereditato dagli avi, e che godiamo non interrottamente da secoli. Sì, è da secoli che Albona stipendia annualmente per la Quaresima un sacro Oratore. Una volta era il Comune, allora

vero Municipio, che ne faceva la scelta, e se non temessi annoiare i lettori, potrei sciorinarvi centinaia di nomi, alcuni dei quali hanno, prima o poi, figurato su pergami di Città ben più popolate e distinte d' Italia. -

Quest' anno il pane della divina parola ce lo dispensò, ce lo franse con carità evangelica, con apostolica franchezza, con zelo indefesso il M. R. Padre Zoilo Monti da Zara Provinciale di quei MM. OO. - Dovrò dirvi delle qualità esterne ed intrinseche dello stile, dell' uomo, dell' oratore? - No, nò. Egli è già conosciuto, per precedenti predicazioni, qui in Istria. D' altronde poi, apostolo di umiltà, annunziatore della buona novella, cultore della mistica vigna, non aspira, io penso, a conforti, a lodi profane. Suo conforto l' aver veduto copioso numero di devoti alla predica; sua lode il rispetto ond' è stato circondato in tutto il corso della Quaresima; sua aspirazione i frutti di vita eterna che avrà raccolto, e che a noi non ispetta di giudicare. - Lo accompagnino adunque i nostri buoni augurii nella partenza, e Iddio gli appresti nuove consolazioni negli anni avvenire ovunque sia per recare il seme fruttuoso dell' Evangelo.

Iersera, che fu la solenne benedizione, il Sacerdote Don Francesco Della Savia fece distribuire un Inno intitolato appunto - *Il Vangelo*. - Ristampatelo nel giornaleto che farete cosa gradita a molti, e spero anche al brioso Corrispondente di Veglia. Dalle cui parole ammonito, io, per non rubarvene appunto lo spazio, mi ritiro oggi più che di fretta, non però senza raccogliere nel memore pensiero, insieme allo zelante Predicatore che parte, anche l' ottimo Della Savia che oh! potesse rimanere perennemente tra noi. - La sarebbe una vera consolazione per tutta Albona, che ne ammira colla distinta coltura, la modestia rara, la pietà esemplarissima.

Vivete felice.

T. L.

IL VANGELO

INNO

Ambulabunt gentes in lumine tuo. Is. 60. 3.

Del Verbo eterno primigenio figlio,
Santo Vangelo, astro del primo Amore,
Concetto eterno di divin consiglio,
Chi tue laudi può dir? o qual cantore
Fia acceso tanto di sidereo zelo,
Cui men non venga al gran subbietto il core?

Te già adombrâr in misterioso velo
 De' prischi Vati, i fatidici accenti:
 Pacifico vessillo e guida al cielo,
 Raggio del vero Sol, d'alti portenti
 Arca inesausta, e indefettibil luce
 E porto e vita alle smarrite genti.
 Ecco il tuo carro in Ezechiël traluce,
 Nello splendor de' suoi trionfi io 'l miro,
 E il divo Agnello n' è l'auriga e 'l duce:
 L'orbe tutto ci percorre e tutte in giro
 L' eccelse sfere, infin ch' arresta il corso
 Dinanzi al trono nel beato Empiro.
 Quattro animai piegano umili il dorso
 All'eterea quadriga; e primo il Toro
 Dall' indomite fauci accetta il morso.
 Non fiero appar, ma in nobile decoro,
 E forte in suo poter, scuote la tēsta
 E lo stellato collo e i corni d' oro.
 Gli è a paro il re, il terror della foresta,
 Magnanimo Léon, pur esso astretto
 Ad inusato freno: ira funesta
 Dagli occhi non traspar, nè cova in petto:
 Qual di chi tiene incontrastato impero
 E in un dolcezza e macstà l' aspetto.
 Terza vien, sollevando il capo altero,
 L' Aquila generosa: al volo i venti
 Par ch' ella sfidi nell' arduo sentiero:
 Qual reïna, di piume auro lucenti
 L' augusta fronte s' incorona, e l' ale
 Sbattendo, affissa al sol i lumi ardenti.
 Angelo par, cinto del nostro frate,
 L' Uom ch' ultimo s' aggioga al sorvolante
 Per l' aerie region cocchio immortale:
 Angelo al vago celestial semblante,
 All' istoriata veste, al tergo alato,
 Al vivido splendore, ond' è raggianti.
 Tal tu glorioso incedi: ad ogni lato
 Pendon dal carro trionfal le spoglie,
 Che togliesti all' Inferno debellato.
 Rientrò Satàn le mal varcate soglie
 Fremente, e dell' Errore il fosco trono
 Seco radusse alle tartaree boglie.
 E i secoli, pur desti, al dolce suono
 Di tua legge fer plauso, e al nuovo regno
 S' inchinâr dell' amore e del perdono.
 Già troppo l' uom, stretto dal giogo indegno,
 Corse d' error, d' iniquità le vie,
 Ebbro, deliro, senza alcun ritegno.
 Là dove nasce e dove cade il die,
 Dov' arde il Canc e dov' agghiaccia Arturo,
 Per tutto orme lasciò malvage e rie.
 Torta la mente, osceno il cor, spergiuro,
 Pronto a' delitti il piè, la man rapace,
 Piena la bocca di blasfema impuro.
 Ma tu splendesti, meridiana face,
 E il mondo, stupefatto, vide allora
 Mitezza risiorir, pietade e pace.
 Tal, poichè in roseo vel brillò l' aurora,
 Sorge fulgido il solc, e quelle e queste
 Piagge ravviva e de' suoi rai colora;

Sgombro il notturno orror, nelle foreste
 Si rintanan le belve, e i malfattori
 Cessan lor opre tenebrose, infeste.
 Vedi d' Oriente i culti abitatori,
 Caldei, Fenici, Egizi ed Elamiti,
 Sorger dal bujo degli antichi errori;
 E Assiri, Medi, Arabi, Parti e Sciti
 L' are atterrar, tinte ah! di sangue umano,
 E al vero Dio sacrar solenni riti.
 Vedi chiusi di Giove e dell' insano
 Marte i delubri, ed ammutir repente
 E Delfo e Cuma al Greco ed al Romano.
 Quella che, in senno ed armi prepotente,
 S' ebbe la terra ai piè sommessa e doma,
 A te prostrossi umil e riverente:
 L' emula al ciel, io dico, inclita Roma,
 Che più grande, per te, più gloriosa,
 Dal Vaticano ancor le genti doma.
 Sul biondo Tebro il divin capo posa,
 Al Gange e al Missuri le braccia stende,
 Nè loco v' ha, cui sia sua luce ascosa.
 Lode all' Eterno, che ne' cicli accende
 Innumeri astri, e 'l padigion del sole,
 Eterna aureolà al seggio suo, sospende:
 Sgabello ha ai piè la terra: ciò che vuole
 Accenna ed è compiuto: eterno dura
 Il sovrano tenor di sue parole.
 Lode a Lui, ch' indiò nostra natura,
 Uom - Dio venendo al gran riscatto, e diede
 Sua Legge al mondo immacolata e pura.
 Questa i cuor tragge, ed a salvezza fiede:
 Iddio parlolla; ed ora a noi l' intima
 Sacro Orator ch' arde di zelo e fede.
 Nunzio ei di vita, il nostro bene ha in cima
 D' ogni desiro, e sua favella è piena
 Di virtute che a Dio l' alme sublima.
 Oh! a noi risplenda ognor pura e serena,
 Santo Vangel, la tua divina lampa,
 Tu afforza i cuor, le menti rasserena:
 Beato è l' uom che di tue fiamme avvampa.

Pisino 15 Aprile

Se finora ho potuto tacervi delle cose nostre, oggi, che il R. P. Giuseppe Boldù ha chiuso tra noi la sua quadragesimale predicazione, non potrei più farlo, il confesso, senza grave colpa e rimorso.

Il nome del Boldù non suona nuovo qui in Istria; chè oltre all' avervi parentele in Capodistria, è da qualche tempo adetto al Convento di quei RR. PP. MM. OO., e se ha calcato con lode i pergami della vicina Fiume e di Zara, di Udine, di Milano, di Brescia e di altre città dell' italiana penisola, sò che ha sparso altre volte il seme della divina parola anche in questa provincia, a Capodistria, a Visinada, a Montona, e chi l' ha udito, è difficile che di lui non ne parli.

Nato a Venezia da famiglia di gentiluomini, egli coll'indossare il ruvido saio del Monaco, non ha però deposta la natia gentilezza dei modi, gentilezza che, naturata nel suo sentire e nel suo pensiero, tutta ne informa e ne anima la parola. A me non tocca dirvi della dottrina soda di lui, o della sua crudizione nelle lettere e nei varii rami dello scibile, e tralascio di accennarvi partitamente i molti ed eletti argomenti che, predicando tre volte per settimana, ha trattato e svolto nel corso della quaresima. Non posso astenermi però da notare, che, peritissimo com'è nella bella lingua del si, egli se ne giova sempre in modo veramente mirabile a disegnarne, colorire, graduare quasi e sfumare il pensiero, a moderare l'acerbo di alcune sentenze, a temprare l'aspro di certi rimproveri, dai quali non può dispensarsi mai un Baudilore evangelico. Di lui perciò si può ripetere con tutta verità le parole del Poeta cristiano: » persuade » allettando i più schivi, e porgendo aspersi - » di soave licor gli orli del vaso, - fa bere succhi - » chi amari all'uditorio, che dal salutare inganno no vita riceve. »

Prova di ciò evidente e costante la sollecitudine con cui accorsero sempre alla predica non solo i cittadini colti e i signori Impiegati, ma tutta intera questa popolazione. All'ora della predica non poche botteghe erano solitamente chiuse, molli affari sospesi, e i pubblici ritrovi e le vie quasi affatto deserte. Anzi non fu raro il vedere persone del vicinato, o di qualche borgata non molto lontana, combinare gli affari per il giorno di predica, o prolungare qui il loro soggiorno dal mattino alla sera per approfittarne, o anche recarvisi appositamente.

Oggi chiudendo le sue apostoliche fatiche, il R. P. invocò sul nostro capo tutte le benedizioni del Cielo, ed oggi io facendomi interprete delle intenzioni e del desiderio palesato dai miei concittadini, consegno al giornale della provincia queste umili ma sincere parole, a testimonio del bene, ch'egli ci ha fatto, e della gratitudine nostra. Come noi speriamo che il R. P. in partendo porterà non ingrata reminiscenza di questa talvolta mal giudicata, ma certo non ultima cittadella dell'Istria, così egli può accogliere la convinzione sicura, che la dolce, sapiente, ispirata parola di lui ha scolpito nei cuori nostri un monumento più perenne dei bronzi.

Possa un altro anno, ogni anno ottenere Pisino un Sacro Oratore, che se non potrà assomigliare in tutto al R. P. Boldù, valga almeno a ricordarci qualcuna delle rare qualità che rendono tanto accetta e quindi sempre grandemente proficua la predicazione di lui!

—:—

Veglia 12 Aprile

Ieri alle ore 6 minuti 59 pom. si fece sentire una forte scossa di terremoto preceduta da cupo fremito e che terminò con un rapido urto sussultorio.

Durò per ventura pochi secondi. Un istante dopo il barometro oscillava tra i 27 e i 27, 4', dove si fermò, e il termometro segnava 9 punti reamuriani sopra il zero. Il cielo era stato tutto il giorno annuvolato e la bora spirava con tale impeto che il piroscalo Arciduca Francesco Carlo reduce da Lossino fu obbligato a prender porto e soffermarsi durante la notte. Oggi il tempo rasserenò; la bora però continua tuttavia gagliarda.

..

Caro Redattore!

Rompo il silenzio e vi prego d'inserire nel prossimo N. dell'Istria i cenni che vi includo. Si è aperta una tomba e vi scese un caro amico. Saria colpa lasciarlo dimenticato. So che tutti i Rovignesi accoglieranno benevoli il tenue tributo. - Scusate se nulla vi mando pel giornale - ma già sapete il perchè - e addio.

∴



Un suo cittadino, che se modeste, solide virtù ornava, e caro le era, ha perduto Rovigno. Non illustri natali, che di sovente generano solo orgoglio e vizio, non ricchezze, che accusino una equivoca origine, non altezza di sociale posizione spesso a cieca accidentalità dovuta, sì intelligente bontà, vero sentimento di religione, zelo di servizio, sacrificio di sé, nobili sensi, disinteresse, amore del bene contraddistinse GIUSEPPE BAILO in modo che fu vivente amato dall'intero paese, che tutti lo conoscevano, dai suoi superiori che lo stimavano, dai suoi numerosi amici che con la di lui morte un vuoto crudele sentono nel loro cuore. Anima benedetta tu sei nei cieli e dappresso a Lui, che ci creava; lo prega per i tuoi concittadini, lo prega perchè forza Egli dia a sopportar la grave sciagura all'infelice tuo vecchio genitore. Questi pochi cenni altro non sono che l'espressione del pubblico sentimento. Dissi il vero, me ne è testimonia il popolo nostro. Visse onorato, pura era la sua coscienza, - morì sereno quale il cristiano, che nel sublime concetto la religione comprende; espìo le lievi sue mende nel soffrire rassegnato con esemplare fermezza crudele malattia, e abbandonò la terra del dolore lasciando noi, che lo amavamo fratello e amico, nel lutto. Sarà sacra la tua memoria, o Giuseppe Bailo, a chi scrive queste linee, perchè niuno tanto ti conobbe, tanto nelle travagliate vicende di sua vita ebbe ad apprezzare le doti, che erano tuo nobile pregio. Non ti piango - ti amerò sempre. E da piangere gli estinti oggidì? -

Per onorare l'amicizia e la virtù dettai questi cenni, sfogo di cordoglio, e ritorno nel mutismo che reclamano i tempi.